

JUGOSLAVIA

Il paese dell'autogestione

TITO IN AFRICA - Il ruolo che la Jugoslavia svolge sul piano della politica internazionale del Presidente jugoslavo, Josip Broz Tito, nei rapporti diretti, gli incontri, le consultazioni con capi di Stato stranieri, e uomini politici, specialmente dei paesi non allineati. All'inizio di quest'anno il Presidente Tito ha compiuto una ulteriore significativa missione di pace e di collaborazione con la sua visita nei paesi non allineati che l'ha portato in Tanzania, Zambia, Kenja, Etiopia, Sudan, Egitto, Libia e, per un breve periodo, anche in Uganda. Nel corso di questo viaggio, durato 5 settimane, e lungo 25.000 km, nei colloqui coi capi di Stato Njereere Kaunda, Kenjatta, Haile Selassie, Numejre, Nasser e il Gafar sono state esaminate le possibilità di un'azione attiva dei paesi non allineati in relazione ai nuovi e mutati rapporti internazionali, per una più ampia reciproca collaborazione sul piano economico e politico, per il potenziamento dell'ONU e per la difesa della pace nel mondo. Questi colloqui hanno avuto un importante ruolo in relazione alla preparazione della prossima conferenza dei capi di Stato e di governo dei paesi non impegnati, che si terrà all'inizio di settembre a Lusaka, capitale della Zambia, per affrontare l'esame dei problemi collegati alla lotta al colonialismo in Africa, all'intervento imperialista in Indocina e alle vie da seguire per il ristabilimento della pace nel Medio Oriente.



Le basi della sicurezza europea

La posizione jugoslava - L'arresto della corsa agli armamenti - Riduzione della presenza militare e i problemi del disarmo - La collaborazione di tutti gli stati europei

LA POSIZIONE della Jugoslavia di fronte ai problemi della sicurezza del nostro continente, muove anzi tutto dalla convinzione che un efficace sistema di sicurezza europea e, in genere di sicurezza collettiva, può fondarsi unicamente sulla stretta osservanza dei principi dell'indipendenza, della sovranità, dell'eguaglianza della libertà, della determinazione e dell'integrità territoriale di tutti i paesi, prescindendo dalla loro grandezza e dal sistema socio-politico sul rispetto dei principi della non ingerenza negli affari interni degli altri paesi, sulla rinuncia alle minacce di ricorso alla forza e all'impiego della forza per scopi aggressivi.

Quando si considerino gli interessi delle maggiori potenze mondiali e se ne riconosca il ruolo e la responsabilità per la sicurezza e la pace in Europa, è indispensabile rilevare che un sistema di sicurezza collettiva può essere efficace soltanto se è universale. È il principio dell'universalità che sopprime la partecipazione, sulla base dell'eguaglianza, di tutti i paesi europei alla soluzione dei problemi concernenti la sicurezza. Qualsiasi discriminazione di qualche paese, che si attenga ai principi della collaborazione internazionale, contrasterebbe con lo spirito della sicurezza collettiva perché porterebbe con sé una minaccia alla pace.

Questo vale anche per le tendenze e le intenzioni di trattare la sicurezza

europea in funzione di intese e patteggiamenti fra i diversi blocchi, la cui esistenza è un evidente anacronismo, ma anche una realtà, mutabile solamente nel quadro di un lungo processo di democratizzazione dei rapporti internazionali, di collaborazione e di sviluppo dei paesi europei e della loro generale emancipazione.

La sicurezza non è una categoria strategica militare o tecnico-militare, come certi ambienti vorrebbero dimostrare. Riducendo la sicurezza e la pace a una questione militare, questi ambienti tendono a mantenere nelle proprie mani il monopolio della sicurezza e della pace, a ridurre tutti gli altri paesi a oggetti della loro politica e strategia internazionali. Attribuendo alla forza armata proprietà che non possiede, essi tentano di scoraggiare i popoli che dispongono di modesti potenziali militari offrendo loro, quale unica soluzione, l'inserimento nei blocchi e il riparo sotto il loro « ombrello ». L'esperienza, invece, dimostra che non c'è, e che non ci può essere, una formula militare per preservare e consolidare la sicurezza. Tutte queste concezioni hanno costituito sempre una minaccia alla pace e una premessa alla guerra.

La sicurezza oggi, molto più che in passato, è la risultante dell'integrazione di un grande numero di fattori di natura socio-politica, economica, scientifica, tecnologica, militare e psicologica, fra i quali prevalgono i fattori politici. Tutto ciò è conseguenza dello sviluppo della società moderna, caratterizzato dal rapido incremento delle forze produttive, dalla lotta risoluta dei popoli per l'indipendenza, l'eguaglianza e l'autodeterminazione, dalle sostanziali trasformazioni socio-politiche in numerosi paesi, dalle incredibili realizzazioni nello sviluppo degli armamenti e delle implicazioni di ampia portata delle nuove tecniche e della tecnologia bellica.

Considerato in questo contesto, il fattore militare non perde minimamente la sua importanza e il suo influsso sulla sicurezza dei paesi europei risulta tanto più accentuato in quanto in Europa sono concentrate ingenti forze armate.

Sarebbe irrealistico attendersi che la situazione presente e l'inesistente aumento delle forze armate sul territorio dell'Europa lascino posto, come per incanto, ad altri criteri e modi di agire. La necessità di mantenere l'equilibrio delle forze è una delle dimensioni della società in cui viviamo. Tutto questo non significa che non sia possibile creare delle condizioni nelle quali detto equilibrio segni una graduale parabola discendente.

Qualunque programma realistico di arresto della corsa agli armamenti e di disarmo dovrebbe tener conto dei basilari interessi di tutti i paesi europei, e non soltanto di alcuni di essi, ed essere il comune denominatore di tali interessi.

In questo campo i primi passi dovrebbero tendere a congelare e ridurre la presenza militare delle grandi potenze sui territori di certi paesi europei, alla rinuncia a ogni dimostrazione di forza armata, che accentua soltanto l'incertezza e la sfiducia nelle relazioni internazionali. L'avvio di questo processo sarebbe un notevole apporto all'accelerazione di una dichiarazione europea che ribadisca i principi del comportamento internazionale sanciti nella Carta dell'ONU, che sviluppi ulteriormente e completi i principi generali del sistema di sicurezza collettiva e stabilisca un comune modo di affrontare i problemi del disarmo.

Per creare le condizioni atte a muoversi decisamente in questo senso, di straordinaria importanza è lo sviluppo di un'ampia e paritetica collaborazione fra i paesi europei che sia libera da ogni pressione e da artificiose barriere. Una collaborazione di tale natura può poggiare unicamente sul principio della coesistenza pacifica di tutti gli stati. Questo è il mondo più sicuro per superare gradualmente la divisione in blocchi dell'Europa, per restringere lo spazio di manovra delle forze egemoniche e per sostituire con nuove forme, di contenuto più democratico, le vecchie formule e le vecchie soluzioni dei rapporti fra i paesi europei.

Su queste basi soltanto è possibile edificare un sistema di sicurezza europea garantito ed efficace e salvaguardare la pace. Le forme in cui tale azione dovrebbe svilupparsi e la sua istituzionalizzazione, non dovrebbero mettere in ombra, per quanto importante sia, quanto è sostanziale, e diventare ostacolo allo sfruttamento di tutte le possibilità offerte dall'attuale momento della realtà europea e mondiale.

Nel progredire per questi movimenti e processi, la Jugoslavia intende contribuire sinceramente allo sviluppo di relazioni amichevoli sia con i paesi confinanti, sia con gli altri paesi d'Europa. In questo modo essa attua con coscienza la sua concezione politica del non impiego e dell'attiva e pacifica coesistenza. Un tale orientamento di politica estera che si fonda sull'unità interna del paese e sulla tendenza delle proprie forze, è vanto e il punto di partenza della Jugoslavia con gli altri paesi amanti della pace dell'Europa e del mondo e un significativo fattore di ulteriore rafforzamento della sua posizione internazionale e della sicurezza.

Attività internazionale della Lega

NEL mondo contemporaneo il socialismo si è sviluppato a livello mondiale, e nessuno si pone più la domanda « si tratta di socialismo o no », bensì di quale tipo di socialismo si tratti. Le differenze nei modi di agire dei vari partiti e movimenti progressisti che con i mezzi della rivoluzione o dell'evoluzione, lottano per la vittoria delle idee socialiste nella propria società diventano sempre più numerose. È chiaro che una tale situazione è un processo inevitabile e fino ad un certo punto anche l'esplosione della vitalità del socialismo. Perciò è assurdo e talvolta dannoso, cercare ad ogni costo un'ampia unità ideologica, un monolitismo, oppure creare delle « linee generali » universalmente valide. Pensiamo invece che valga la pena di impegnarsi per lo sviluppo dell'attività politica e dell'azione delle forze progressiste, anche se di orientamenti ideologici diversi, su problemi concreti sui quali esistono punti di vista uguali o simili e ribadendo la volontà d'impegno e l'interesse per un'azione comune.

La Lega dei comunisti della Jugoslavia e le altre organizzazioni politico-sociali jugoslave sviluppano senza preconcetti la collaborazione con tutte le forze progressiste comuniste operaie, dei movimenti popolari di liberazione dei partiti e movimenti progressisti dei Paesi di nuova indipendenza, con i socialisti, i socialdemocratici ed altri. In concreto con tutte quelle forze che sono disposte a collaborare con le organizzazioni jugoslave sulla base della piena indipendenza, della parità di diritti, della non ingerenza negli affari interni e non imposizione dei propri punti di vista e della libera adesione. È normale e logico che le vicine organizzazioni di vista — e pertanto il campo delle possibilità di una comune azione — tra la Lega dei Comunisti e alcuni partiti e movimenti è ampia mentre, con altri è più ristretta. Con alcuni poi si limitano a determinate questioni per la lotta per una pace giusta, per la coesistenza pacifica ed universale.

La Lega dei Comunisti della Jugoslavia e le altre organizzazioni politico-sociali cercano di sviluppare in collaborazione con tutte le forze che abbiamo fatto riferimento, indipendentemente dalla maggiore o minore coerenza di opinioni, convinti che una tale collaborazione contribuisce all'avvicinamento generale dei movimenti progressisti nel mondo e che agli sforzi per un ulteriore sviluppo del socialismo. Dove esiste una reale comunanza di idee, molto spesso non è difficile trovare un interesse comune per un'azione bilaterale o multilaterale. È importante però non per mettere che le differenze di atteggiamenti su varie questioni — indipendentemente dalla loro importanza — impediscano lo sviluppo di una collaborazione con tutti gli stati che esistono indipendentemente di vedute. Non si può dire che questi principi siano generalmente accettati. Ci sono partiti che li respingono anche in teoria, e altri che li dimenticano nella pratica.

Possiamo anche affermare che la situazione e lo sviluppo dei rapporti internazionali delle organizzazioni politico-sociali jugoslave confermano l'importanza e l'applicazione di tali principi. Lo spazio non ci permette di presentare un quadro esauriente dei vasti rapporti internazionali delle organizzazioni giovanili, studentesche e femminili, degli ex combattenti e di altre organizzazioni jugoslave. Solo a titolo di documentazione possiamo segnalare che la Lega dei Comunisti e l'Associazione Socialista del Popolo Lavoratore di Jugoslavia collaborano nel mondo con altri 150 partiti e movimenti, tra i quali circa 50 partiti comunisti e operai.

Nel 1969 queste due organizzazioni jugoslave hanno effettuato 180 incontri e dialoghi con delegazioni e rappresentanti di 89 partiti e movimenti, senza calcolare i contatti avuti con le delegazioni straniere che hanno partecipato al IX Congresso della Lega dei Comunisti Jugoslavi. Forse la numerosa partecipazione dei partiti e dei movimenti progressisti al IX Congresso della Lega dei Comunisti Jugoslavi nel marzo del 1969, può servire da esempio e come prova della volontà di collaborazione internazionale. Per quanto i rapporti con l'estero in quel periodo non fossero molto favorevoli, è opportuno rilevare che al Congresso della Lega dei Comunisti Jugoslavi hanno partecipato 60 partiti e movimenti di ben 48 Paesi, partiti comunisti e operai, movimenti popolari e partiti progressisti di Paesi di nuova indipendenza e socialisti e socialisti democratici.

Drago Kunc

Alla redazione di questo inserto hanno collaborato: Zdravko Micić, Uigor Kujderški, Michela Buccì, Enrico Pasquini e Franco Petrone

La politica di non allineamento

La componente essenziale della politica estera jugoslava - I legami tra politica interna e iniziativa internazionale - La solidarietà verso i movimenti di liberazione

LA POLITICA del non allineamento ha già un suo posto nella storia post-bellica delle relazioni internazionali di essa tengono conto tutti i protagonisti della politica mondiale. Nei due decenni trascorsi, essa ha conquistato più spazio, e il non allineamento ha assunto una forza internazionale di cui programma, per un numero sempre più vasto di uomini e popoli, significa alternativa agli attuali rapporti di disuguaglianza e strumento di lotta per una vera coesistenza. I paesi non allineati non si sono lasciati prendere dalla tentazione di rinchiudersi in sé stessi, di tracciare un qualsiasi confine politico-istituzionale con il resto del mondo, hanno invece lasciato aperte tutte le strade per la diffusione dell'idea del non allineamento.

JOSIP DJERDJA
responsabile della sezione esteri dell'Alleanza socialista

idee che hanno valore universale e generale per i loro motivi e fini.

A voler esaminare le condizioni e il tempo della genesi dell'orientamento politico della Jugoslavia nel senso del non allineamento dovremmo ritornare ai tempi della rivoluzione quando venne promosso il processo di completa trasformazione sociale del nostro paese. Iniziando la grande battaglia rivoluzionaria i popoli e i comunisti jugoslavi tennero naturalmente conto dei fattori esterni che avrebbero potuto facilitare e che facilitarono sensibilmente l'opera di liberazione del paese; ma tennero conto soprattutto della necessità di mobilitare le proprie forze. Fin dall'inizio dunque, agimmo nella convinzione che la liberazione di ogni paese sia innanzitutto compito dei suoi popoli e che il pieno impegno della classe operaia e del popolo sia il migliore garanzia per rendere autentici gli sforzi e gli effetti di questa lotta.

Inserendosi nella vita internazionale quale paese indipendente, la Jugoslavia ha naturalmente trasferito questo indirizzo e queste posizioni nei rapporti internazionali, rapporti dai quali non nonostante la sconfitta subita dal fascismo nella seconda guerra mondiale, non erano state eliminate tutte le radici della politica di dominazione e di suguaglianza.

Sulla modificazione di quest'indirizzo e sulla riconferma del concetto di non allineamento influirono però decisamente alcune circostanze. Al primo posto va messo il fatto che la Jugoslavia, dopo la rivoluzione, fu impegnata al massimo a ricostruire il paese distrutto, e a farlo appoggiandosi prevalentemente sulle proprie forze. Lo ha fatto riuscendo a gettare le basi di re-

appoggiano attivamente le trattative tra le grandi potenze, sviluppano la loro azione di fondo per assicurare i diritti nazionali e internazionali, concentrando i loro sforzi per accelerare la emancipazione dei paesi sottosviluppati, perché questa è una delle condizioni essenziali, per la pace e la stabilità nel mondo.

In questo quadro si possono comprendere meglio certe esitazioni sullo accordo per il divieto di proliferazione delle armi nucleari; il malessere per l'assenza della Repubblica popolare cinese dall'ONU e per gli accordi finora raggiunti sul piano del disarmo, la resistenza alle tendenze di indirizzare sul binario della politica dei blocchi i problemi della collaborazione e della sicurezza in Europa.

Ogni tanto si sentono domande come questa: i paesi non allineati non si pongono forse a dei rischi sul piano della difesa della propria sicurezza e indipendenza? Anche se non lo si ammette apertamente, questi interrogativi scaturiscono dalle tesi secondo cui l'appartenenza alle alleanze o l'appoggiamento politico-militari di qualche paese, può addirittura costituire una protezione che il non allineamento non può dare. A giudicare da alcuni esempi del nostro tempo, la appartenenza ai blocchi o il ricorso alla loro protezione comporta ipso facto una limitazione della sovranità e della indipendenza e non chiude tutte le possibilità per azioni esterne o pressioni. Anzi, può addirittura estenderle e dare a tali azioni l'apparenza di legalità.

Per questo la politica di non allineamento risiede nella convinzione che il grado di efficacia sul piano della difesa della sicurezza e della sovranità nazionale dipende innanzitutto dal grado dell'impiego, da parte dei paesi non allineati, di tutte le proprie forze e del potenziale interno. Quello di contare sulle proprie forze è il primo presupposto della politica di non allineamento di ciascun paese, mentre la capacità di mobilitare le forze umane e materiali per gli sforzi difensivi dipende dalla democrazia — giudicata l'orientamento progressista della politica interna e dalle conquiste dalle realizzazioni di questa politica.

Per le stesse ragioni per cui il popolo del Vietnam resiste eroicamente all'intervento, si può contare sull'impegno totale dei popoli di altri paesi nei quali la politica interna costruisce nuovi rapporti, e che sul piano internazionale operano come parte del movimento progressista generale.

Vale la pena sottolineare questi concetti, quando si può dire con certezza che il non allineamento — giudicato storicamente — ha riportato la vittoria sulla politica dei blocchi la quale perde sempre più la sua ragione d'essere e chiude le prospettive ai suoi stessi promotori.

Tutto questo va sottolineato proprio oggi alla vigilia della grande conferenza dei paesi non allineati il cui numero si è notevolmente esteso ed i cui esponenti sapranno senz'altro riaffermare i valori duraturi e il grado di efficacia di questa politica nella quale un numero sempre maggiore di popoli e paesi vede il proprio orientamento fondamentale nella attuale situazione mondiale caratterizzata purtroppo da disuguaglianze.

Mediterraneo mare di pace

La crisi nel M.O. e l'atteggiamento intransigente di Israele - La flotta sovietica e la flotta USA nel Mediterraneo

IL POPOLO jugoslavo è profondamente interessato a tutto ciò che accade nel Mediterraneo e condivide le preoccupazioni che affliggono le forze dell'area mediterranea a causa della prolungata crisi nel Medio Oriente, conseguenza dell'atteggiamento intransigente e aggressivo di Israele. I popoli mediterranei non possono essere tranquilli se la guerra nel Medio Oriente ed il pericolo di estensione del conflitto, può avere gravi conseguenze per la sicurezza di tutta l'area. Non si deve trascurare inoltre il danno materiale causato dalla situazione attuale sul piano della navigazione, dei rifornimenti del turismo ecc.

Noi non diamo lo stesso significato alla presenza della flotta americana e a quella sovietica nel Mediterraneo, perché riteniamo che l'attuale presenza della flotta sovietica rappresenti un appoggio alla giusta lotta dei popoli arabi contro Israele e i suoi sostenitori. Ciò significa anche che con la liquidazione dei focolai di guerra in Medio Oriente deve iniziare immediatamente il processo di ritiro delle truppe straniere presenti nell'area mediterranea (prima di tutto della VI flotta americana) la cui lunga permanenza nel Mediterraneo è stata sempre contestata dalle forze politiche indipendenti del Mediterraneo e poi dalle altre flotte e di tutti i mezzi bellici; ciò rappresenterebbe un elemento molto importante nello sviluppo positivo della situazione di quest'area. Il Mediterraneo deve essere liberato anche dalle basi militari americane e di altre nazioni straniere. Impedendo altre forme di azione imperialista e neocolonialista le imposizioni dei blocchi ed eliminando presenze indesiderate, si potrà affrettare la piena emancipazione politica di questa zona. In questo senso sono importanti le iniziative e le azioni dei partiti e dei movimenti progressisti mediterranei, contro il colonialismo, contro le basi straniere per la denuclearizzazione contro l'aggressione e la violenza, ecc. Queste sono condizioni preliminari che darebbero ai popoli mediterranei la possibilità di regolarsi liberamente, in pace e sicurezza, i rapporti tra di loro e con gli altri paesi sui principi dell'uguaglianza e di una coesistenza pacifica attiva.

Partendo da queste premesse si affermano sempre di più, come manifestazione delle tendenze e delle necessità reali dei popoli litoranei l'idea e l'esigenza di trasformare il Mediterraneo in area di pacificazione e collaborazione. Un Mediterraneo libero e non allineato sarebbe un futuro di grande importanza per i popoli perché il mare libero e aperto sarebbe ancor più utile a tutto il mondo. Numerosi fattori di concordanza e di reciproci contatti negli interessi dei popoli, tra i quali non ci sono problemi insolubili, dimostrano che tale prospettiva dello sviluppo mediterraneo è realistica.

Ciò viene confermato, nonostante le difficoltà esistenti anche oggi dall'aumentato interesse per incrementare la collaborazione sia tra i paesi delle coste europee quanto tra i paesi vicini (la prova migliore è costituita dai rapporti sempre più stretti tra la Jugoslavia e l'Italia). La Jugoslavia come paese socialista indipendente e non allineato appoggia i movimenti progressisti nell'area mediterranea e cerca di non ridurre alla collaborazione dei paesi che vi si avviano come parte di un piano che si apre sulla via della completa sicurezza e di una pace stabile in questa parte del mondo.

Stanimir Lazarevic

Berislav Badurina